

RIVISTA DI ARTI, FILOLOGIA E STORIA

NAPOLI NOBILISSIMA



VOLUME LXXX DELL'INTERA COLLEZIONE

SETTIMA SERIE - VOLUME IX
FASCICOLO I - GENNAIO - APRILE 2023

RIVISTA DI ARTI, FILOLOGIA E STORIA

NAPOLI NOBILISSIMA

direttore
Pierluigi Leone de Castris

direzione
Piero Craveri
Lucio d'Alessandro

redazione
Rosanna Cioffi
Nicola De Blasi
Carlo Gasparri
Gianluca Genovese
Girolamo Imbruglia
Fabio Mangone
Marco Meriggi
Riccardo Naldi
Giulio Pane
Valerio Petrarca
Mariantonietta Picone
Federico Rausa
Pasquale Rossi
Nunzio Ruggiero
Carmela Vargas (coordinamento)
Francesco Zecchino

direttore responsabile
Arturo Lando
Registrazione del Tribunale
di Napoli n. 3904 del 22-9-1989

comitato scientifico
e dei garanti
Richard Bösel
Caroline Bruzelius
Joseph Connors
Mario Del Treppo
Francesco Di Donato
Michel Gras
Barbara Jatta
Brigitte Marin
Giovanni Muto
Matteo Palumbo
Paola Villani
Giovanni Vitolo

segreteria di redazione
Raffaella Bosso
Stefano De Mieri
Federica De Rosa
Gianluca Forgione
Gordon M. Poole
Augusto Russo
Immacolata Salvatore

referenze fotografiche
Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale:
p. 32
ICCD-Istituto Centrale per il Catalogo e
la Documentazione: pp. 6, 42
Mario Cesarano: pp. 12, 13, 16
Diocesi di Massa Marittima-Piombino:
pp. 68, 69 (destra)
Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea: p. 69
(sinistra)
Montecassino, Abbazia: Museo, p. 45;
Archivio, p. 46
Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio
Emanuele III": p. 37
Napoli, Fondazione Biblioteca
Benedetto Croce, archivio: p. 50
Patrimonio Nacional, Real Biblioteca
del Monasterio de El Escorial: p. 4
Per gentile concessione dell'Augustissima
Arciconfraternita dei Pellegrini – Napoli,
Complesso Museale dei Pellegrini: p. 64
Torino, Biblioteca Universitaria: p. 33
Su concessione del Ministero della
Cultura: Museo Archeologico
Nazionale di Napoli – foto di Giorgio
Albano: p. 7; Archivio di Stato di
Napoli: p. 10
Washington DC, National Gallery of Art,
Samuel H. Kress Collection, 1961.9.83:
p. 30

Il logo di «Napoli nobilissima», ideato
da Roberto Pane per il primo numero
della terza serie della rivista (1961),
si basa su un suo disegno tratto dalla
statua classica di *Nereide con pistrice*
ora al Museo Archeologico Nazionale
di Napoli

La testata di «Napoli nobilissima» è di proprietà
della Fondazione Pagliara, articolazione
istituzionale dell'Università degli Studi Suor
Orsola Benincasa di Napoli. Gli articoli pubblicati
su questa rivista sono stati sottoposti a valutazione
rigorosamente anonima da parte di studiosi
specialisti della materia indicati dalla Redazione.

ISSN 0027-7835

Un numero € 38,00 (Estero: € 46,00)
Abbonamento annuale € 75,00 (Estero: € 103,00)

redazione
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Fondazione Pagliara, via Suor Orsola 10
80131 Napoli
seg.redazioneapolinobilissima@gmail.com
www.napolinobilissima.net

amministrazione
artem srl
via Argine 1150, 80147 Napoli

artem

redazione
luigi coiro

art director
enrica d'aguanno

grafica
franco grieco

finito di stampare
nell'aprile 2023

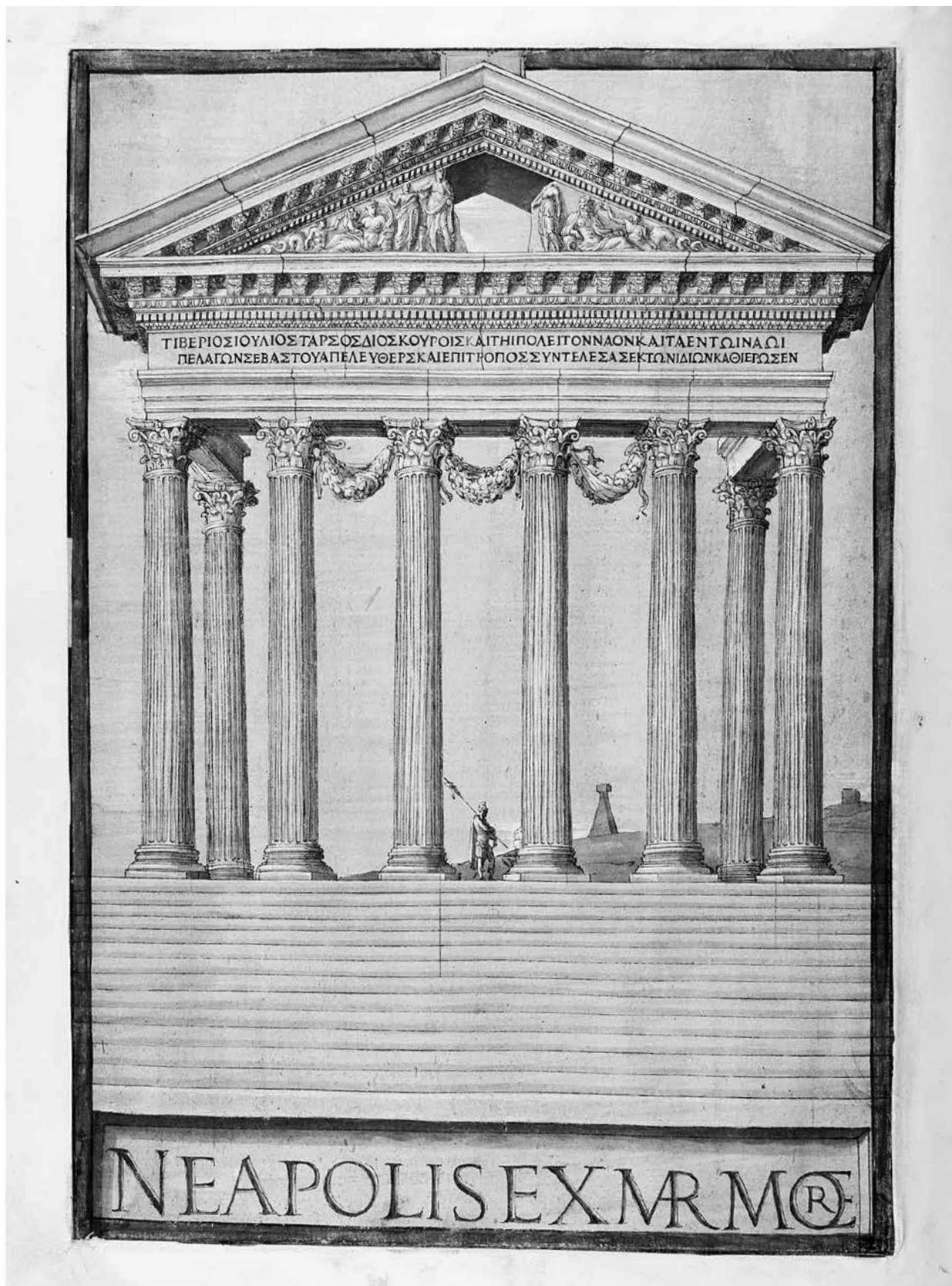
stampa e allestimento
officine grafiche
francesco giannini & figli spa
napoli

certificazione qualità
ISO 9001: 2015
www.artem.org

stampato in italia
© copyright 2023 by
artem srl
tutti i diritti riservati

Sommario

- 5 Un nuovo frammento dell'iscrizione dedicatoria del tempio dei Dioscuri di Neapolis ritrovato a Casamarciano
Mario Cesarano
- 19 L'introduzione della trafilatura nella zecca di Napoli (1542-1543): un «ingegno» poco noto
Simonluca Perfetto
- 31 Tradizione e fortuna della poesia di Giovanni Della Casa nel Seicento napoletano
Pietro Giulio Riga
- 43 Jean-Honoré Fragonard e Jean-Robert Ango a Montecassino in un'ignota lettera del cardinale Passionei
Mariano Dell'Omo
- 51 Il pieno e tardo Rinascimento di Benedetto Croce. Soluzione estetica a un «problema storico»?
Gianluca Genovese
- Note e discussioni**
- 62 Alessio Ciannarella
Un'inedita pala romana di Giuseppe Bonito: *l'Apparizione della Madonna a sant'Ignazio* in Sant'Apollinare
- 67 Antonella Capitanio
Un busto reliquiario napoletano all'isola d'Elba
- 71 Daniela Caracciolo
Recensione a F. Lofano, *Un pittore conteso nella Napoli del Settecento. L'epistolario e gli affari di Francesco de Mura*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press, 2022



1. Francisco de Hollanda, *Disegno del pronao del tempio dei Dioscuri di Neapolis* (da *Os desenhos das antigualhas*, 1538-1541. Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial, ms. 28-I-20, f. 45v).

Un nuovo frammento dell'iscrizione dedicatoria del tempio dei Dioscuri di Neapolis ritrovato a Casamarciano

Mario Cesarano

Tutti i marmi, di qualsiasi provenienza e dimensione, entravano nel mercato e ne uscivano, il più delle volte, trasformati nelle forme più disparate: quelli di grande dimensione, segati in lastre, potevano essere indifferentemente utilizzati per il rivestimento di una sala, o per allestire un tavolo da parete. E niente andava perduto: gli elementi più piccoli – quasi le briciole di questa immane fabbrica collettiva – trasformati in cubetti, andavano infine a costituire quelle cassette di varietà di marmi che, a metà strada tra lo spirito scientifico e il tributo alla grandezza del mondo antico che aveva saputo trasportarli a Roma dalle cave più lontane, contribuiva comunque ad aumentare la generale 'febbre del marmo'¹.

Nel cuore del centro storico di Napoli, lungo l'odierna Via dei Tribunali, all'altezza di piazza San Gaetano, l'imponente mole della basilica di San Paolo Maggiore si erge su un alto podio: l'accesso alla navata è consentito da una doppia rampa di scale (fig. 2). Nella fabbrica del podio è possibile osservare resti di murature in opera isodoma e in *opus reticulatum* pertinenti all'antico tempio dei Dioscuri, che doveva prospettare prima sull'*agorà* e poi sul foro di Neapolis. Nel corso del XVI secolo le strutture di fondazione del podio furono svuotate dalla terra al fine di ricavare gli spazi per l'attuale Confraternita della Sciabica e per il succorpo di San Gaetano Thiene. Alla fase romano-imperiale del tempio di Castore e Polluce appartengono anche le due colonne corinzie², alte 11 metri, collocate innanzi alla facciata della basilica realizzata negli anni Settanta del XVIII secolo³.

Fino a quasi tutto il XVII secolo il pronao dell'edificio di epoca romana si conservava pressoché integralmente fino al frontone, di cui sopravviveva la decorazione scul-

torea, a eccezione di una lacuna nella parte centrale⁴; sul fregio era leggibile la lunga epigrafe in greco con dedica ai Dioscuri. Nel corso dell'alto Medioevo tra i resti del tempio fu edificata una chiesa consacrata a San Paolo: la sua costruzione è posta sotto il governo del duca Antimo (801-817) secondo il *Chronicon episcoporum sanctae neapolitanae ecclesiae*, redatto intorno alla metà del IX secolo, mentre le cronache tardo medievali la datano al 788, in occasione di una vittoria dei Napoletani sui Saraceni nel giorno della conversione del santo apostolo. Uno spazio adibito a giardino separava questo primitivo edificio di culto cristiano dal pronao superstite, che in un documento relativo ad alienazioni di terreni, datato al 1284, è menzionato come «porticum publicum qui est iuxta ipsam plateam»⁵. Le strutture del pronao erano, dunque, di proprietà pubblica, sottoposte cioè alla giurisdizione dei sei Seggi di Napoli, il che ne giustificava l'utilizzo sia come area mercatale sia come tribunale di giustizia⁶.

Nel 1538 i Padri Teatini ottennero il permesso di insediarsi nella chiesa di San Paolo, ormai abbandonata «a modo di spelunca»⁷. Nel 1583 avviarono il suo completo rifacimento, che fu affidato all'architetto Giovan Battista Cavagna, sotto la cui direzione tra il 1588 e il 1591 la navata venne allungata fino a unirsi all'antico pronao⁸. Ulteriori interventi nel corso del XVII secolo finirono per isolare completamente il prospetto del tempio, che si presenta come semplice vestibolo monumentale dell'edificio ecclesiastico nella veduta seicentesca di Napoli di Alessandro Baratta⁹. Nel 1671 Dionisio Lazzari creò un collegamento tra la facciata della chiesa e quella del tempio che procurò un eccessivo carico alle strutture antiche¹⁰, sicché col forte terremoto del 1688 gran parte del pronao collassò e restarono in piedi soltanto quat-



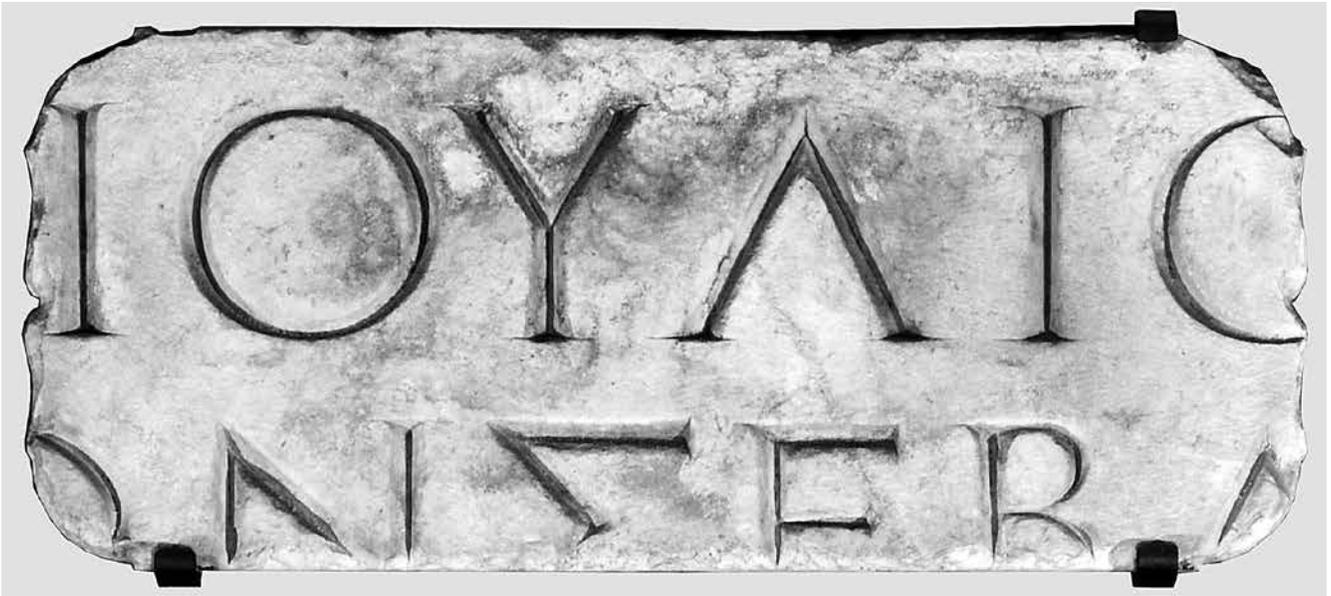
2. Napoli, basilica di San Paolo Maggiore, fotografia Alinari di primo Novecento. Roma, Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, inv. MPI6053345.

tro colonne, due delle quali vennero in seguito abbattute:

Nell'Atrio della Chiesa di S. Paolo dei PP. Teatini precipitò buona parte di quelle antiche, e cospicue colonne di marmo scannellate, situate avanti la Porta maggiore di detta Chiesa, che sostenevano quelle antiche arcate, unico avanzo dei vetusti splendori di questa Città, e sotto quelle restarono schiacciati, e sepolti più di 30 huomini rifugiati sotto quel forte, giudicandolo luogo sicuro¹¹.

Pieno di biasimo il giudizio che di Dionisio Lazzari e del suo intervento presso la chiesa di San Paolo Maggiore diede Niccolò Carletti, che erroneamente riportò il crollo del pronao del tempio al sisma del 1687:

perché la facciata della Chiesa era rimasta tutta rozza nella sua ossatura, e distaccata dal Pronao dell'antico Tempio; perciò un ignorante Architetaccio di quel tempo vi fece sconsigliatamente costruire, tra il muro della facciata, e l'architrave del Pronao, una volta di fabbrica di sesto ribassato; senza punto riflettere alla necessaria resistenza della parte delle colonne; per cui nell'atto del terremoto de' 24 Aprile 1687 caddero colla distruggitrice volta le quattro colonne, sulle quali gravava; e con esse rovinò tutto il rimanente del celebre Sopornato, che in questa parte ne coronava il Pronao; rimanendovi gli avanzi laterali in piedi per eternamente dimostrare l'ignorante condotta, e lo sconsigliato capriccio dell'Imperito. Di quell'avanzo appena in oggi vi si osservano due sole colonne,



3. Frammento dell'iscrizione dedicatoria del tempio dei Dioscuri di Neapolis. Napoli, Museo Archeologico Nazionale.

poste nella presente situazione non molti anni sono a conservarne la lodevole memoria¹².

Tra il XIV secolo e il momento del crollo, in una Napoli che appariva «come un enorme e pingue contenitore di memorie e resti della millenaria civiltà occidentale»¹³, cultori di antichità locali e forestieri fecero del pronao del tempio dei Dioscuri un simbolo della città, l'immagine metonimica della sua complessa identità storica e culturale. Si ipotizza che il primo ad eseguirne un disegno sia stato Ciriaco d'Ancona, a Napoli nel 1432¹⁴; negli anni Cinquanta del XV secolo lo scultore del *Trionfo di Alfonso* nella Sala dei Baroni in Castelnuovo a Napoli lo rappresentò insieme al cosiddetto teatro di Nerone, fornendo al nuovo signore di Napoli non solo la caratterizzazione della città che aveva conquistato, ma soprattutto la consacrazione a *dux* in continuità con il glorioso passato della Roma imperiale¹⁵. Tra i numerosi artisti che nel Cinquecento ne riprodussero graficamente il prospetto, le sezioni o i particolari di alcuni elementi architettonici con l'intento di studiare le forme e le regole dell'architettura classica si contano Giuliano da Sangallo, Agostino Tiferno, Jean Matal, Francisco de Hollanda, Pirro Ligorio e Andrea Palladio¹⁶. All'alba del XVII secolo Giovanni Antonio Summonte inserì in *Della historia della*

città e Regno di Napoli una tavola incisa raffigurante il prospetto del pronao. L'inglese Richard Symonds ne trasse uno schizzo nel 1651, mentre resta per noi ancora anonimo chi tra il 1672 e il 1688 ne rappresentò una veduta, che è quasi una proposta di ricostruzione, conservata nella *Topographie d'Italie* presso la Bibliothèque Nationale di Parigi¹⁷.

L'iscrizione dedicatoria in lingua greca fu riportata per la prima volta nella versione latina di Nicolò Deoproprio nella *Cronaca di Partenope*, redatta e fatta circolare in forma manoscritta nel corso del XIV secolo e pubblicata a stampa tra il 1486 e il 1490. Questa edizione e la sua contemporanea traduzione in volgare sono all'origine di una serie di fraintendimenti dell'originario testo greco, tra cui l'identificazione della divinità dedicatoria del tempio con Apollo. Già nel 1409, nella silloge epigrafica di Nicolò Signorili, fu però inserita la prima trascrizione del testo epigrafico, per il cui tramite è probabile che ne sia venuta a conoscenza Ciriaco d'Ancona, che ricondusse correttamente la dedica dell'edificio sacro a Castore e Polluce¹⁸. Da questo momento le trascrizioni, isolate o inserite nei disegni che riproducevano il prospetto del pronao, si moltiplicarono ma, quando riproposto nella sua interezza, il testo appariva disposto «ora in due, ora in tre, ora in quattro e più righe»¹⁹, sicché dopo il crollo del 1688 si perse consoc-

za della sua esatta composizione e della sua disposizione sulla facciata del tempio. Nel 1901, però, Vittorio Spinazzola rinvenne una lastra di marmo greco nei depositi del Museo Nazionale presso la Certosa di San Martino²⁰ e, riconoscendovi su un lato l'incisione di un frammento della nota iscrizione dedicatoria (fig. 3), fornì la prova certa della sua corretta disposizione secondo la trascrizione su due righe data da Francisco de Hollanda nel 1540 (fig. 1)²¹:

ΤΙΒΕΡΙΟΣ ΙΟΥΛΙΟΣ ΤΑΡΣΟΣ ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣ ΚΑΙ
 ΤΗΙ ΠΟΛΕΙ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΑ ΕΝ ΤΩΙ ΝΑΩΙ /
 ΠΕΛΑΓΩΝ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ ΚΑΙ
 ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩ ΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ

Del testo greco sul frammento di Spinazzola si conservano alla prima riga le lettere ΙΟΥΛΙΟ (l'ultima lettera lacunosa a destra), ovvero parte della formula onomastica del committente della realizzazione del tempio, Tiberio Giulio Tarso, e alla seconda riga solo per la parte superiore le lettere [-]ΩΝ ΣΕΒΑ[-], che riferiscono di Pelagon, che compì la dedica dell'edificio sacro a sue spese, menzionato come liberto dell'imperatore regnante²².

Spinazzola constatò anche il riuso in età moderna della lastra, dal momento che vi lesse sul retro l'epitaffio funebre di Don Diego Manriquez marchese di Casella, datato 1637. È la prova che l'antica trabeazione aveva subito danni, con distacchi e crolli di sue porzioni, già prima del 1688, probabilmente a causa di uno dei terremoti che si susseguirono in Campania tra il XVI e i primi decenni del XVII secolo, che potrebbe individuarsi in quello, particolarmente intenso, causato dall'eruzione vesuviana del 1631²³. Ritengo che se successivamente il testo della dedica continuò a essere trascritto nella sua interezza è solo perché ci si rifece alle precedenti sue riproduzioni, parendomi poco probabile che i Padri Teatini avessero provveduto a integrare la lacuna nell'iscrizione, come invece accadde durante i lavori eseguiti negli anni 1589-1591, quando fecero realizzare un muro di calcina su cui furono dipinti i simulacri dei Dioscuri a integrazione della decorazione in bassorilievo del frontone²⁴. Non si può nemmeno escludere che altre porzioni dell'iscrizione siano crollate prima del sisma del 1688.

Il rinvenimento del nuovo frammento a Casamarciano

Al frammento recuperato da Spinazzola, oggi al Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ne va aggiunto un secondo, che ho di recente riconosciuto in una lastra di marmo pentelico riutilizzata per rivestire l'altare di una delle sei cappelle laterali dell'aula di culto della chiesa della Santissima Annunziata a Casamarciano (fig. 4), cittadina ai piedi delle colline che cingono a est il territorio del centro urbano di Nola, a circa 35 km a est di Napoli. Annesso al complesso monastico eretto nel XII secolo dai padri della potente abbazia di Montevergine²⁵, tra gli anni Sessanta e Settanta del XX secolo l'edificio di culto diventò proprietà privata della famiglia Mercogliano, che aveva già acquisito il monastero nel 1925 dai Mastrilli, i quali ne erano entrati in possesso con regolare contratto di compravendita dopo che il marchese Marzio, duca di Gallo, nel 1814 aveva ottenuto dal re l'autorizzazione a effettuare l'acquisto del «locale de' soppressi Verginiani di Casamarciano esclusa la Chiesa per un prezzo corrispondente all'annua rendita di Doc.ti 200» (fig. 5)²⁶, a seguito delle leggi per la soppressione degli ordini religiosi emanate dai regnanti francesi di Napoli tra febbraio 1807 e novembre 1810²⁷. L'intera proprietà dei Mercogliano, persasi la memoria della sua originaria natura monastica e affermata diffusamente la sua percezione come 'castello di Casamarciano', rimase in uso come residenza privata fino a poco meno di vent'anni fa, per poi essere abbandonata lentamente e giungere all'attuale stato di grave degrado²⁸. Nella chiesa si registra il furto della maggior parte delle tele dipinte, dei marmi policromi di rivestimento degli altari e delle pareti, del coro ligneo e di ogni altro arredo scultoreo di valore, inclusi sei putti di marmo attribuiti a Domenico Antonio Vaccaro che, trafugati tra il 1970 e il 1999, sono stati recuperati e consegnati nel luglio 2020 alla custodia del Museo Diocesano di Nola dai Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale²⁹.

È stato proprio il triste stato di abbandono in cui versa la chiesa a permettere l'individuazione e il recupero della lastra di marmo recante parte dell'iscrizione del tempio dei Dioscuri sulla faccia fino ad oggi murata, dunque non visibile di un altare. La spoliazione clandestina, infatti, ha interessato la quasi totalità dei marmi utilizza-



4. Casamarciano, chiesa della Santissima Annunziata, facciata.

ti come preziosi rivestimenti in stile rococò delle pareti dell'aula a navata unica e degli altari delle sei cappelle laterali (fig. 6). La lastra epigrafica, di marmo pentelico a grana molto fine, cristallina e bianca, della lunghezza di 75 centimetri per 33 di altezza e 4 di spessore, era una delle poche rimaste malamente aggrappate ai nuclei degli altari (fig. 7), realizzati prevalentemente con pietre di tufo³⁰. Utilizzata per rivestire di marmi policromi l'altare della seconda cappella a destra, nascondeva la sua faccia iscritta e lasciava in vista il retro rivestito di un sottile pannello di marmo Verde Alpi, incorniciato da un listello di alabastro. Vi si individuano sette lettere dispo-

ste su due righe (fig. 8), le tre della prima soltanto per la metà inferiore e le quattro della seconda soltanto per la metà superiore. Alla prima riga è la sequenza [-]OY[-], riferibile al nome dei Dioscuri, e alla seconda riga la congiunzione KAI, seguita dall'iniziale E[-] della parola successiva, conservata soltanto per il tratto verticale iniziale, dal quale in alto si diparte un solco orizzontale verso destra. Il frammento è compatibile con quello già identificato da Spinazzola per lo spessore della lastra, di circa 4 centimetri, per l'altezza delle lettere su entrambe le righe, per la loro disposizione e per le caratteristiche dell'incisione: identico appare, ad esempio, nei due